



Extrait du Close-Up.it - storie della visione

<https://www.closeup-archivio.it/raccontare-la-sardegna-l-epopea-degli-sconfitti,2493>

# RACCONTARE LA SARDEGNA: L'EPOPEA DEGLI SCONFITTI

- APPROFONDIMENTI - OSSERVATORIO ITALIANO -



Date de mise en ligne : lunedì 5 marzo 2007



Banditi a  
Orgosolo

Close-Up.it - storie della visione

Banditi a  
Orgosolo

'Siamo un popolo di servi.'

È una frase senza speranza, quella che pronuncia Costantino alla fine de *La destinazione* di Piero Sanna. Costantino è un carabiniere sardo che è stato mandato in servizio al nord. L'abbiamo perso di vista per tutto il film, e lo vediamo riapparire solo quando dice questa frase a Emilio, il carabiniere romagnolo mandato in Sardegna, che ha assistito impotente al compiersi di una parabola antica di omertà e vendetta. È una frase che getta un cono d'ombra su tutta una cultura, su tutto il popolo sardo, e che è frutto di una riflessione amara e rigorosa su tutta la propria tradizione e sulla propria gente. C'è un'ultima generazione di cineasti sardi (Sanna, Columbu, Pau, Mereu...), che procede ad un'elaborazione incessante - vera, perché aspra e senza indulgenza - del proprio bagaglio culturale, con quale sviluppa un rapporto dialettico, spesso conflittuale. La Sardegna che ci raccontano è una società antica che tenta faticosamente la strada del rinnovamento e del riscatto. E' la **terra** in tutta la sua complessità: è la natura, protagonista in molti aspetti in questi film (sopra tutti, l'anabasi verso il mare dei ragazzini di *Ballo a tre passi*). Ed è il legame indissolubile tra natura e cultura, com'è stato a suo tempo magistralmente raccontato dai Taviani di *Padre padrone*.

Potremmo, in maniera semplicistica e riduttiva, definire **materno** (per quanto tale ipotetico grembo sia inospitale) il suddetto aspetto della Sardegna raccontata da questi giovani registi. Esso è una matrice che forma lo sguardo e la poetica. Così, l'aspetto **paterno** sarebbe quello duro e arcigno dell'autorità padronale, del padre di *Padre padrone* dei Taviani, o della gerarchia e dell'arretratezza che uccide il bambino de *La Destinazione*. Proprio perché questa cultura è indiscutibile, così chiusa e tesa alla propria sopravvivenza attraverso una conservazione immota, la gerarchia diventa un dogma. Ma essa stessa è sottomessa ad un potere più forte, forte e intoccabile. Esso può essere lo Stato: già nel 1961, in *Banditi a Orgosolo*, lo Stato veniva ad arrestare un pastore innocente. Egli non parla né si difende; semplicemente fugge via. Sembra avere a che fare con un potere incomprensibile, come una iattura. Lo Stato arriva da altrove, dal 'Continente', e impone la sua legge. Come leggiamo ne *Il giorno del giudizio* di Satta: 'Tra l'altro, che cosa è la giustizia? Giustizia è l'autorità, il potere che uno ha sopra un altro, e l'autorità non si discute: e se ti condanna sei ben condannato. Ma perciò giustizia è anche sottrarsi, se è possibile, all'autorità, come è giustizia far fuori, se occorre, un eventuale testimone...'

Lo Stato arriva e chiama la gente in guerra: è la storia di *Sos laribiancos*, i 'dimenticati' della Prima Guerra Mondiale; i disgraziati, già schiavi nella loro terra, che diventano soldati contro un nemico invisibile. Ma in realtà combattono contro lo Stato che li chiama e contro il loro superiore, contro il continente e contro la guerra. Quando nel finale vengono fatti prigionieri, ormai in fin di vita, dai russi, la voce narrante dice: la prigionia, la nostra salvezza. Difficile non vedere in tale prigionia una condizione esistenziale. Lo Stato è solo una delle forme di questo potere che fa più schiavo chi è già schiavo. Un'altra può ad esempio essere quella Voce di cui parla Salvatore Niffoi, ne *La leggenda di Redenta Tiria*, che chiama la gente alla morte. 'Ajò! Preparati, che il tuo tempo è scaduto!'. Solo questo dice, Batti! Poi allunga una mano invisibile e ti porta via'.

Il potere esiste e schiaccia l'individuo, o un popolo intero, senza possibilità di scampo.

I nuovi registi sardi ben colgono questa sottomissione sofferta, e si premurano di raccontare l'epopea degli sconfitti (con un occhio non dissimile da quello di Lussu in *Un anno sull'Altipiano*). Alla base della realtà sembra esserci a tutti i livelli uno scontro, come tra uomo e natura, o tra individuo e autorità (è proprio questa, ad esempio, la molla del racconto di *Il figlio di Bakunin* di Livi). Questi registi mettono in scena tali scontri stando sempre dalla parte del perdente. Dal loro punto di vista raccontano il sentimento d'appartenenza conflittuale ad una cultura che è tradizione, ad una socialità che è gerarchia. Raccontano quest'assenza di libertà, la loro e quella del loro popolo. Ciò che è più interessante, è che riescono ad estendere il loro discorso all'umanità intera. Perché se anche parlano di un luogo specifico i loro prodotti si collocano fuori dal tempo. Le meccaniche che raccontano sono antiche e immutate, quasi astratte proprio in quanto profondamente umane. Abbiamo a che fare con film il cui maggior pregio è forse una sincera inattualità. Così, tali prodotti riescono a colpire non per un qualche esotismo, per la fascinazione di una cultura lontana e sconosciuta, quanto piuttosto per una forza ancestrale del racconto in cui sopravvivono echi mitici e suggestioni fiabesche.

Anche quando il discorso si fa più attuale, come in *Pesi leggeri* di Pau, assistiamo solo ad un travestimento della sconfitta intesa come condizione esistenziale, e non ad una sua sostanziale trasformazione: il film diventa la cronaca di un mondo che va scomparendo, quello della boxe, un mondo perduto di falliti e di indigenza. È solo un

travestimento, appunto, ma la sensazione, l'atmosfera e la condizione umana che descrive sono sempre le stesse. E la natura austera di *Banditi a Orgosolo* è sostituita dalle strade deserte della tangenziale. Così, anche in *Pesi leggeri* lo sguardo segue sempre lo sconfitto. Lo scontro finale tra Nino, il protagonista, e Giuseppe, il più classico degli antagonisti, violento e antisociale, vede vincitore il primo, che abbiamo seguito per tutto il film. Da quel momento in poi, però, la telecamera sceglie di seguire Giuseppe e il procuratore che si occuperà di lui, i veri sconfitti del film, che non hanno e non avranno mai niente, esclusi dal mondo.

Gli sconfitti, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo de *La vedova scalza*, tutti gli sconfitti che si ritroveranno nel *Giorno del giudizio*, sono loro i protagonisti di queste nuove e antichissime storie di Columbu, di Sanna, di Pau, di Mereu, di Pitzianti: gli sconfitti dalla vita che nel finale di *Ballo a tre passi* si ritrovano nell'aldilà, tutti insieme in un sogno felliniano, come ad una festa.

[Torna allo Speciale cinema Sardo](#)